

ginali, ma sempre ricchi di spunti acuti e intelligenti, i saggi sul Mascheroni, sulle due redazioni della *Vita* alfieriana, su Giovanni Negri, critico del Leopardi, e infine su Bacchelli lettore di Leopardi.

LANFRANCO CARETTI

Poesie di Parronchi

A non grande distanza da *L'Incertezza amorosa*, l'ultima delle sue raccolte, Alessandro Parronchi pubblica ora presso Vallecchi un libro di versi che risulta composto di tre poemetti staccati, quasi tre azzardi lirici, tessuti, come vedremo, con innegabile bravura su tre ispirazioni diverse, richiedenti a loro volta ciascuna una diversa tecnica compositiva. Il titolo che li unisce: *Per strade di bosco e città* ha l'aria di un'allusione, sembra un invito al lettore di perdersi con la sua fantasia, di andare lontano; mentre il poeta ha fissato per sé e per lui, dentro la materia di queste composizioni, un senso di « attesa », che è proprio dell'appuntamento. (E rientriamo così anche nei confini sentimentali del Parronchi, che abbiamo letto in questi ultimi anni: per una via, diciamolo pure, che non si prevedeva). Un felice appuntamento è *Giorno di nozze*, col quale il volume si apre. Si tratta di un epitalamio sceneggiato alla maniera del tardo rinascimento, sotto forma di intermezzo: e il poeta dichiara di essersi attenuto, come modello, alla *Dafne* del Rinuccini. Il richiamo è onesto e preciso, ma viene superato dalla novità e bellezza dell'espressione ricevuta, che ne cancella ogni letterarietà e residuo culturale. Anzi diremo di più: nella storia poetica di Parronchi, tutta punteggiata di richiami neoclassici e romantici (da Foscolo a Nerval), questo suo *Intermezzo* ha il dono dell'immediatezza, un vago sapore di libertà creativa, assai simile a quello di alcune liriche di *Un'Attesa* che a prima lettura sembrerebbero di gran lunga più fornite di suggestioni intime e segrete; di quelle poesie conserva, infatti, a nostro avviso, l'eco vicina. Sono movimenti di canto, d'una stupenda semplicità, e librati dall'ebbrezza della danza; il pensiero ci giuoca su, ritorna, si calma; il pensiero della vita che fugge, del rapimento d'amore, da opporre ad ogni calcolata tristezza, non si stacca e obiettivizza, ma si avvolge su se stesso, per cercare le immagini adeguate, una consapevolezza maggiore. Come nel giro

di questo *Brindisi*, di cui vorremmo citare almeno l'ultima strofa: « Sta per essere vostra giovinezza - (brucia nell'aria il ramo) - e noi, sguardi protesi nella brezza, - amici, altro non siamo - che al vento poca polvere dispersa... - (l'ombra ha toccato il ramo) ». Di momento in momento, la calma, elegante malinconia amorosa dell'autore pervade il disegno, annebbia le presunte distanze dalla scena, diventa tutt'una cosa con l'evocazione, che avrebbe potuto diventare fredda, dei vari stati d'animo degli sposi e dei presenti; con ritmo ora rapido e concitato ora lento e sommesso, è una sola la voce che si ascolta. E basterà, per sentirne il trasognato ricamo, denso di incalzanti ammonimenti, questa chiusa del coro formato da Spiriti Lati, alla partenza dei due sposi: « Ma ciò ch'è vario in vita - certo in morte diventa. - Nulla quaggiù si perde. - Uno specchio, fuggendo, - in noi, per rivederla, - lascia l'età fiorita. - Chi in questo specchio attento non si mira - invan dietro i fantasmi - di gioventù sospira. - A chi dentro vi guarda - tra i singhiozzi del suo fuggito cuore - si raccende l'amore ». E qui l'armonia si esprime davvero come un respiro.

Il secondo poemetto è un racconto orientale, tratto dal film *Rasciomon* che a sua volta deve la materia a una novella di autore giapponese (e se ne discusse troppo a lungo, due anni fa, per ripeterci qui in nuove considerazioni). Come la novella, si intitolano i versi di Parronchi: *Nel Bosco*, che è un titolo assai più proprio. Nel poemetto si trovano, diciamolo subito, tutti gli elementi narrativi del film, ma ripresi e portati ad una lirica esaltazione, proprio quando stanno per perdere il loro segreto affanno, in cui consiste il loro fascino. Così l'inoltrarsi nel bosco, fatale inoltrarsi, di Takèiro e della sua donna, con cui si apre il poemetto, è l'unica pausa, quasi sinfonica, che si permette l'autore, dominato poi dai gesti, dagli interrogativi della cupa vicenda: ed essa non gli dà tregua. « Nel bosco, dove è perso ogni chiarore. - O dove una radura ora interrompe - l'ombra e il sentiero inoltra ad una riva - che d'acque fonde un silenzio ravviva. - Non più che il passo lento del cavallo... ». Per accostare il lettore alla fattura del poemetto, basterà qualche spiegazione. Sono endecasillabi a pieno respiro narrativo, che possono avvicinarsi tecnicamente ai pascoliani *Conviviali*, o forse meglio a certi poemetti di Hofmannsthal, senza possedere tuttavia nulla di predisposto fa-

volosamente, fuorché — come s'è detto — la materia stessa, l'accesa e lontana vicenda di amore e morte rivissuta nel calmo brulichio di un bosco di cedri, che solo ha potuto conoscere la verità, agli uomini, e agli stessi protagonisti del dramma, negata per sempre.

E' stata certo un'ardua impresa, questa del Parronchi, anche per l'inattualità del genere, che ebbe molta fortuna, se ben si ricorda, nel primo Romanticismo; e dobbiamo plaudire alla misura che ha saputo conservare, pure se in definitiva — tranne rari momenti — viene meno qui quel contatto diretto, il rapporto elementare tra la voce del poeta e le cose da lui raccontate; siamo, insomma, al polo opposto di *Giorno di nozze*, e forse al polo opposto alla sensibilità vera del nostro poeta. Ma ciò era fatale.

E tocchiamo ora rapidamente l'ultimo, più vasto poema del libro: *Città*. « Vagheggiavo — dice l'autore in una nota — una particolare disposizione poetica che, come la camera cinematografica, permettesse di "filmare" una situazione, di darne, per così dire, il movimento elementare, realistico-estemporaneo, senza alterazioni eccessive. Così è nata *Città*, la quale, tagliata fuori da una azione vera e propria, ruota attorno a una situazione reale, di tempo, di luogo e di sentimento ». Meglio non poteva essere espresso il carattere di un'opera, anch'essa, come la precedente, di difficile assunto, ma dotata del vantaggio (così grande per un poeta) di « ruotare » appunto intorno a una situazione reale. La situazione è quella, eterna, dell'amore irraggiungibile; dell'amore che, spezzato, si dilata dalla cosa amata a tutto ciò che fa parte della vita: e in questo caso la città, dove l'idolo ha giuocato la sua parte e dove è scomparso, è mancato all'appuntamento decisivo. Con un tema tanto interiore (ecco la difficoltà alla quale accennavamo prima) Parronchi ha voluto andare al limite opposto, cioè alla rappresentazione, radunando nel rituale quasi ossessivo di un appuntamento tutti i particolari che all'occhio dell'innamorato ripropongono le alternative brucianti del suo cuore: uomini, ruote che passano, ventate sulle tende, specchi lucenti, dietro l'angoscia lenta, ad ogni attimo più piena, del tempo che si snoda. Del tempo che non è quello eterno dell'innamorato. Ecco un momento di quest'azione, particolarmente riuscito: « L'angoscia lenta ha ritrovato un muro - di luce a cui ap-

poggiarsi nella piazza - di marmo. V'entra già l'ombra del piede - che l'altro e il primo e l'altro la distrugge, - crea sulle pietre un giro di riflessi - su cui la nave di dolore avanza. - Vela che incrocia l'alto mare e inseguono - canocchiali puntati dalle rive, - in lei la vita si rinnova, e vuole - fermare il tempo, e la sua volontà - cozza nel tempo, e il tempo si riattiva - proprio dentro di lei, nel suo dolore. - Il getto della vasca si disfà - su tre bimbe che passano correndo ».

Il poemetto non ha sempre di questi momenti, spesso corre un po' troppo a perdersi, oppure ritorna su se stesso (sui propri motivi lancinanti), senza necessità; ma nell'insieme contiene una tale carica di emozioni da suscitare, nel lettore, una precisa adesione, come se lui avesse vissuto la stessa situazione, fosse stato lì, a sentire e non sentire più quelle pene, e infine a inebriarsi nell'idoleggiamento glorioso di « quella » rinuncia. Crediamo, opportunamente, di concludere così: interpretata *realisticamente*, come oggi s'usa, tale situazione, avrebbe finito per soffocare e annoiare; Parronchi l'ha elevata al peso e al senso del suo dolore, e della sua malinconia, con arte magistrale.

E diciamolo pure: fatto di ardimento tecnico e umano, questo suo libro non sarà di facile lettura, e potrà anche non appagare molti gusti; ma sta di fatto che segna una significativa svolta nella carriera di uno scrittore, senza dire delle prospettive che schiude alla nostra, troppo chiusa, o almanaccata, esperienza poetica attuale.

GIACINTO SPAGNOLETTI

Leggeri e Sermonti

Triste cosa è il dover parlare di un giovane morto, per quell'insorgere continuo di motivi sentimentali che vogliono sopraffare, sopraffanno, il giudizio critico sereno. A ventotto anni Giuliano Leggeri è morto alla vita e alla letteratura lasciando, unico documento per le nostre meditazioni, un racconto lungo: *Domenica sul fiume* (Sansoni, Biblioteca di *Paragone*, 1954), oltre duecento pagine a svolgere l'avventura breve e inconclusa d'un pomeriggio. Anzi, d'un tramonto. E quali somme si possano tirare da così scarso materiale, evidentemente sperimentale, non so, tranne lasciarmi guidare da supposizioni induttive su quella che poteva essere una probabile traiettoria.